

Lo straordinario romanzo di Arguedas

# I fiumi profondi

L'opera e la tragica fine dello scrittore hanno riproposto un problema drammatico della coscienza peruviana: la separazione tra due mondi ostili, i bianchi e gli indios

Nel dicembre del 1969, a poco più di tre anni da un primo tentativo fallito, J. M. Arguedas si toglieva la vita in un'aula dell'Università di Lima. Data la personalità dello scrittore — professore di etnologia all'Università San Marcos, direttore della Casa di Cultura e poi del Museo Nazionale di Storia — e il suo noto impegno politico, il suicidio suscitò un'ondata di commozone in tutta l'America latina, riproponendo al tempo stesso uno dei problemi più drammatici della cultura e della coscienza peruviana: quello della mancata, o comunque insufficiente, integrazione di tanta parte della popolazione — e in particolare di milioni di indios e di meticci, i cholos — nella società ufficiale frutto dell'aggregazione di minoranze di varia provenienza europea al nucleo primitivo e quantitativamente maggioritario di origine spagnola.

## La storia di un trauma

A quella data, Arguedas aveva pubblicato la sua opera letteraria, meno un romanzo uscito postumo. Quello che Elnaudi ha presentato ai lettori italiani (*I fiumi profondi*, pagg. 245, L. 2800), non è soltanto la sua opera maggiore, ma anche quella che meglio esplicita le ragioni della tragica scelta del suo autore. Si resta incerti nel definirlo un romanzo più che per il suo carattere autobiografico, per il grande rilievo che vi acquista la complessa e imponente somma di materiali etnologici, linguistici e antropologici riferiti al mondo degli indios quechua che ne costituiscono il tessuto, inseparabile dal racconto vero e proprio. (Val la pena di segnalare subito i risultati della traduzione, a cura di M. Bonetti, che ha dovuto misurarsi con problemi impervi, quale quello della «traduzione allo spagnolo», si potrebbe dire, di un testo lessicalmente, sintatticamente e semanticamente concepito, se non scritto, in lingua quechua, che Arguedas considerava la sua lingua madre).

Di qui l'interesse della prefazione dettata dallo scrittore Vargas Llosa, peruviano anche lui ma della generazione successiva, che del libro suggerisce un'indispensabile chiave di lettura. L'autobiografia di Ernesto, il giovane protagonista col quale l'autore pienamente si identifica — figlio di bianchi ma allevato dai quechua degli altipiani andini e poi strappato a quel mondo da suo padre, avvocato itinerante continuamente in viaggio per l'altopiano — è infatti la storia di un conflitto, di una illusione e, soprattutto, la storia di un trauma. Metaforizzato o traslato nella obbligata separazione del ragazzo dagli indios che lo avevano allevato, riproduce in realtà quello stesso trauma collettivo e tragico, probabilmente insuperabile, che con la Conquista ha separato gli indios da se stessi, dalle loro tradizioni, dal loro stesso sentimento della vita.

## L'illusione che cade

La ragione essenziale per la quale questo libro è, di pieno diritto, un autentico e originale prodotto di quell'Indoamerica che, lungi dal tentare una impossibile identificazione con l'America latina o creola, si riconosce coerentemente e dolorosamente costretta a privilegiare il momento della diversità e della contraddizione, risiede nel fatto che il suo autore è egli stesso «straziato da una doppia origine che lo ha radicato simultaneamente in due mondi ostili». La situazione essa di essere individuale per diventare un grosso fatto collettivo se si pensa che sia pure con diversa intensità e complessità essa è avvertita, almeno come consapevolezza diffusa di un dato di origine non univoco, da grandi masse di popolazione in tutto il Continente.

Il fatto che quella consapevolezza rappresenti anche il fallimento dell'illusione di una piena integrazione, ha reso il suicidio di Arguedas emblematico della impossibilità oggettiva di superare «la tragica opposizione di due mondi che si ignorano a vicenda, si respingono». Certo, Arguedas si era spinto oltre ogni frontiera, sostituendo in qualche modo alla paternità naturale, biologica, una paternità acquisita, «storica», non individuale ma collettiva (quella del villaggio quechua e degli uomini e delle donne che lo avevano allevato); e ciò per un bisogno di autenticità, impossibile ormai da soddisfare nel mondo dei bianchi, escluso per sempre dalla innocenza corale del mondo indio, ancora tutto avvolto in un rapporto con la natura, pieno di simboli, di presenze, di trasalimenti. Di qui il suo rifiuto del presente, che si traduce in un parlare di sé al passato — come si parla dei morti, perché lui è una specie di morto —, un morto, ma solo a metà — osserva Vargas Llosa —, in quanto legato alla natura, al paesaggio, come a un cordone ombelicale. Immerso nel paesaggio, può abolire il distacco tra presente e passato, entrambi memoria in lui.

È facile indicare, in questa scelta consapevole e straziante della memoria, sia l'oggetto del rifiuto, — il presente e la società in cui esso si realizza —, che le sue cause, e come quella scelta significhi, sostanzialmente, il rifiuto della storia, in tutte le sue lancinanti contraddizioni, per preferirle la natura, anche se questa «preferenza» suppone non già una impossibile uscita dalla storia, ma la fuga da essa, e il vivere, subdola, una sola e inautentica contraddizione, quale è quella, appunto, fra storia e natura. Per superarla Ernesto Arguedas, è costretto a supporre, per sé, un'origine non umana, ma «naturale», appunto, quale sarebbe, nell'ipotesi estremamente patetica e struggente, il canto dell'allodola.

## Un prezzo altissimo

Di qui, la «desperata volontà di comunicazione con ciò che resta del mondo, escludendo gli uomini: la natura», che Vargas Llosa ha identificato con così lucida e accurata precisione. Per vivere Arguedas ha bisogno di ripiegarsi su se stesso; ma questo ripiegamento lo conduce a un rifiuto del mondo che mentre sembra concedere una durata e quindi una realtà illimitata alla natura, le assegna in realtà una funzione meramente temporale e strumentale, che dura sino al momento in cui — come un eroe romantico che realizza finalmente e coerentemente il proprio destino — egli non decide di annullarla, annullandosi. Al fondo, vi è il fallimento di un mito «storico», quello rousseauiano del «ritorno alla natura», come conseguenza della contraddizione insuperata e insuperabile — a meno di una «riparazione», di cui anche il tragico destino di Arguedas fa parte, e per la quale la storia, cioè gli uomini, stanno pagando un prezzo altissimo, tremendo — fra i due mondi «ostili», che si ignorano a vicenda, si respingono — e che, né nella persona di Arguedas né in quella di milioni di indios e di ispano-americani, «riescono a coesistere senza dolore».

Romanzo o testimonianza sulla Ande, questo è un libro straordinario, come documento umano e come opera narrativa. Non sono poche le pagine che provocano vero entusiasmo e una commozione quale poche lettere sono capaci di provocare. Libro scandito, pieno di echi, magico e semplice, che rivela al lettore che esiste in lui, in noi, più di una frattura, più di un bisogno inappagato e inappagabile in questo presente da conoscere e da cambiare.

Ignazio Delegh

Il prestigioso dirigente comunista nella memoria del popolo bulgaro

# Come ricordano Dimitrov

A colloquio con operai, giovani, dirigenti - I momenti cruciali della sua vita che ricorrono nelle interviste: il processo di Lipsia, l'insurrezione del 1923, lo sciopero di Pernik - La casa-museo di Sofia

Dal nostro corrispondente

SOFIA, giugno. Intorno alla vecchia casa di Dimitrov, in quello che era il quartiere artigiano del Sofia fine 800, il giardino si è fatto geometrico. Il susino è rimasto, a ombreggiare sul mattino l'ingresso dell'abitazione, e anche il suo sopravvissuto, ma i sentieri si sono irrigiditi in una perfetta rettilineità e aiule rettangolari hanno preso il posto dei cespugli. La casa è riordinata a museo e oltre il giardino, in fondo, al posto dello staccato ancora comune alle altre più piccole costruzioni che reggono l'attorno, c'è una nuovissima «casa della cultura» in attesa di essere inaugurata nel quadro delle manifestazioni che culmineranno il 18 giugno, 90. anniversario della nascita del grande dirigente e combattente comunista.

In questa casa Giorgio Dimitrov è venuto bambino dalla natia Kovacevci e qui è vissuto, dagli anni dell'adolescenza, nel quadro delle manifestazioni politiche fino a quando non dovette abbandonare il paese, armi alla mano, dopo aver combattuto la fortunata insurrezione del 1923. C'è un documento, nella casa museo, che reca la data del 1893: è un risolto del sindacato tipografico. L'interesse di questa dichiarazione sta nel fatto che è stata stilata da Dimitrov, il quale allora aveva 13 anni. Tra i 13 e i 16, lavorando nella tipografia del giornale liberale, si rifiutava di comporre un articolo del direttore nel quale insultavano gli operai che nella manifestazione del primo maggio erano venuti a conflitto con la polizia. Era il 1898 e in Bulgaria era celebrato per la prima volta il primo maggio per le strade. La polizia aveva cercato di impedire il suo svolgimento e lui e ne erano derisori. Quando il direttore del giornale chiamava perciò «vagabondi», «ubriacconi» e «saccheggiatori» i manifestanti e invitava a una marcia con tale marmaglia, se non si voleva che «la banda socialista» crescesse come negli altri paesi. Dimitrov, per un istante, concorse a questa costanza, era l'unico che avrebbe potuto comporre quell'articolo. E toccò al direttore leggere i passi davanti ai quali Dimitrov si era fermato, perché il giornale era pronto per andare in macchina.

«Venne naturale di rivisitare già in un'età avanzata l'impetuoso adolescente Dimitrov l'orgoglio consapevole, la coerenza e l'energia che lo dovranno reggere nelle battaglie celebri della sua vita e in certi momenti meno noti ma forse non meno aspri della sua attività di militante e di dirigente internazionale. L'esempio della tipografia doveva avere, 17 anni dopo, un significato particolare. Era il tempo della prima guerra mondiale. In Parlamento il deputato Giorgio Dimitrov aveva protestato contro il trattamento usato ai prigionieri di guerra e stava attaccando la censura sulla stampa che bersagliava, naturalmente, il giornale di opposizione. «Proprio tu, Dimitrov, vuoi parlare di censura — lo interrompe il presidente del Consiglio, che era appunto quel direttore del foglio liberale — non ti ricordi di aver censurato un mio articolo?».

«Voi utilizzate la censura per opprimere i lavoratori, come facevate col vostro giornale che insultava gli operai. Allora lo ero contro ciò e oggi faccio altrettanto».

Un pensionato ci disse di aver sentito parlare di Dimitrov per la prima volta nel 1933, durante il processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag. «Non operavo di politica ma ero pur sempre un operaio — aggiunge —. Mi ha impressionato la sua fermezza». Finisce Dimitrov «tenace fino in fondo nelle



Una manifestazione a New York per la liberazione di Dimitrov nei giorni del processo di Lipsia

Documenti, episodi, momenti cruciali della vita di Giorgio Dimitrov. La sua lotta e la sua opera insomma, sono, naturalmente, assai conosciuti in Bulgaria. Ma al di là dello studio e della maggiore o minore conoscenza storica aneddotica, qual è il Dimitrov dei bulgari di oggi: qual è l'immagine che ne ha la generazione che gli fu contemporanea e di quella venute dopo, come lo considera, quale sentimento prova nei suoi confronti? «E' un mas voz» (è la nostra guida), furono le prime parole che ascoltammo, io e un collega bulgaro, messi in giro, registrarci alla mano, per cercare qualche risposta a questa domanda. E furono anche le più frequenti e immediate. Rispondevano così spontaneamente, non operando, si diffondeva su quanto meglio sapeva o più l'aveva colpito (un giovane, appassionato praticante della politica, che era stato Dimitrov a volere la costruzione dello stadio Levski, il maggiore di Sofia).

Un pensionato ci disse di aver sentito parlare di Dimitrov per la prima volta nel 1933, durante il processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag. «Non operavo di politica ma ero pur sempre un operaio — aggiunge —. Mi ha impressionato la sua fermezza». Finisce Dimitrov «tenace fino in fondo nelle

sue decisioni, episodi, momenti cruciali della vita di Giorgio Dimitrov. Lo abbiamo appreso fin da bambini». Della sua attività citano la direttiva impartita, dall'URSS, attraverso Radio Botev, per la costituzione del Fronte della patria (nel 1942, iniziativa che portò al rafforzamento del movimento partigiano) e lo sciopero dei minatori di Pernik. Lo sciopero nelle miniere di carbone di Pernik, del 1906, fu il primo grande sciopero degli operai bulgari, e tenne organizzato dal ventiquattrenne Dimitrov. Le miniere erano dello Stato («rivelatosi all'occorrenza uno sfruttatore del primo sindacato in Bulgaria», scriveva Dimitrov — che, naturalmente, potranno trovare dei capitalisti più crudeli) il quale ricorse al terrore, alla corruzione, alle importazioni del carbone. La lotta, che durò 35 giorni, venne condotta non soltanto per motivi salariali, ma anche per il diritto alla libertà di associazione. Il suo tempo di vita era un tempo di lotta e di sacrificio. «Un dirigente contadino ci

parla dei momenti della vita di Dimitrov che lo elevano a un gigante». L'insurrezione di settembre del 1923, il processo di Lipsia, la realizzazione dell'insegnamento di Lenin nelle condizioni concrete della Bulgaria. La personalità leninista di Dimitrov viene in luce pienamente nel 1923 e certo si rafforza anche di questa esperienza. Alla divisione tra comunisti e partito contadino che aveva reso possibile il colpo di Stato reazionario del giugno e l'assassinio del capo del governo e del partito contadino, Dimitrov contrappone l'esigenza dell'unità (sviluppo questo discorso in una serie di articoli dell'agosto dello stesso anno). «L'unità», porterà poi a lanciare la parola d'ordine del fronte popolare antifascista) e l'appello all'entusiasmo, che guiderà in settembre il movimento di liberazione. Della vicenda di Lipsia, 10 anni dopo, tutto il mondo conobbe le fasi: la mostruosa diffamazione inscenata con lo scandalo di Malloz del Parlamento, il processo, il compromesso di Dimitrov (il quale difendeva — e qui torniamo alle parole del dirigente contadino — non se stesso, ma il movimento comunista mondiale e la classe operaia bulgara e di tutti i paesi).

«L'ordine di marcia e dello sviluppo dell'insegnamento di Lenin, infine, il nostro interlocutore rimarca tre validi esempi: la socializzazione nelle campagne secondo una via

radicata nelle condizioni e nella stessa esperienza del contadino bulgaro, la formulazione del concetto di democrazia popolare come nuova forma della dittatura del proletariato e infine la parola d'ordine dell'unità di tutte le forze democratiche contro il fascismo «attuale, oggi per tanti paesi».

È un campione di una trentina di interviste questo che andiamo raccogliendo e ci accorgiamo che anche le persone che dapprima tentano di sottrarsi rispondono poi volentieri quando sentono che la domanda volge su Dimitrov. Soltanto tre in tutto hanno dichiarato di non saper dir niente: due casalinghe, che hanno detto di non occuparsi di politica, e uno zingaro, che sembrava estraneo a tutto. I momenti della vita di Dimitrov che vengono più frequentemente citati sono il processo di Lipsia, l'insurrezione del 1923, lo sciopero di Pernik. Della sua attività si ricordano il rapporto del segretario dell'Internazionale comunista, nel 1935, e l'opera di governo alla testa della Bulgaria popolare, nuova costituzione, costruzione del socialismo, industrializzazione, elevarlo del tenore di vita, diffusione dell'istruzione.

Un sacerdote ci traccia una immagine ammirata di Dimitrov mettendone in risalto il coraggio e il grande senso di umanità. Considera il suo lavoro una linea profondamente democratica da lui indicata al V Congresso del partito comunista bulgaro, il primo dopo la liberazione. «Per me», conclude, «superò Botev e Levski (i due maggiori eroi del risorgimento bulgaro). Ho sempre avuto grande simpatia per lui, fin da bambino».

Ma la battaglia di Dimitrov non si è conclusa né con la disfatta del fascismo né con l'istituzione del Fronte popolare e l'avvio della costruzione socialista in Bulgaria. È facile, oggi, trovare tutti d'accordo nell'esaltare il coraggio, l'eroismo di Dimitrov, il suo apporto teorico all'individuazione della natura del fascismo e, in Bulgaria, il suo essenziale contributo alla formazione del partito comunista che uscisse dalla tragica fase dell'infantilismo e poi alla fondazione dello Stato socialista. Meno frequente è che se ne esaltino concordemente gli orientamenti e le posizioni che maggiormente lo caratterizzano come un leader di massa, e che tuttavia già non godettero di molta fortuna, presso i vertici di tanta parte del partito comunista al potere, negli anni che precedettero e immediatamente seguirono la morte di Dimitrov, avvenuta nel 1949. Le sopravvivenze di un certo modo d'attuare il Fronte popolare e dimitroviano di tendere il socialismo, non sono completamente né definitivamente sconosciute. Ma oggi il segretario del Partito comunista bulgaro chiama con giusto orgoglio «diretta continua» la linea del partito, detta nell'aprile del 1956 per superare le storture del «periodo del culto» e che presiede ancora alla discussione della edificazione socialista. E c'è da ritenere che l'occasione rappresentata da questo anniversario, ancor più vasta possibilità di discussione, da parte del grande dirigente comunista, lo stesso dibattito a livello internazionale che accompagna le celebrazioni costituiscono l'ultimo e più attuale discorso su Dimitrov che va al di là dell'interesse degli storici e dei teorici.

Ferdinando Mautino

Su una deformazione della politica del PCI

# In risposta a una lettera e ad alcune speculazioni

Caro direttore, ho letto, naturalmente con l'attenzione dovuta, il tuo lungo articolo sul mio libro. Mi pare sia stato scritto con una certa penna del tuo direttore, membro dell'Ufficio politico, abbia deciso di rispondere pubblicamente alla mia iniziativa di pubblicare questo articolo, apertamente, davanti a tutto il partito.

Ma veniamo a qualche punto di merito che per ora mi interessa sottolineare. Dal tuo articolo si potrebbe avere l'impressione che io abbia avuto una sorta di folgorazione e che a questa si debbano sia i miei articoli della Cina e il libro che raccoglie le risposte da me date durante i dibattiti nelle sessioni del partito. Ciò non è essere rettilineo perché lettori non sono stati soltanto un viaggio giornalistico. E trascurano i fatti: giacché l'oggetto della nostra critica non è stato un errore, ma un errore da una parte che lo sia, come direi, un po' frivolo e un po' arrogante, che sarebbe stato più grave che il partito mi abbia affidato con leggerezza l'incarico che io ho ricoperto nel giornale e che con un certo legerismo mi è stato concesso di mantenere così a lungo. In realtà tutti i compagni dell'Unità e i compagni dirigenti del partito sanno che non sono mai stato negli anni al centro di portare nel partito, nelle sedi opportune, la problematica che costituisce l'ossatura del mio libro. Se non sono mai stato in pubblico, a rendere pubbliche, cioè, le mie risposte alle domande sulla Cina e all'attorno, è un fatto che il nostro partito è stato perché io ho creduto e credo che un gesto di questo genere avrebbe potuto servire, e che non ho mai avuto il servizio, ad accelerare i tempi di una discussione che io considero necessaria e urgente. Un gesto che a questa discussione non ho potuto contribuire alcuno. È possibile, anche se né tu né io possiamo giudicare con la necessaria obiettività, che il nostro partito, aver posto l'esigenza della discussione e non già per suggerire la conclusione che noi si sceglia un «modello» cinese, non sia stata una scelta di parte del libro che possa autorizzare una simile interpretazione — ma per affermare la necessità di guardarsi attorno, di riflettere, di vivere, con occhi aperti. Tu dici che noi lo abbiamo sempre fatto e lo facciamo. Francamente a me non sembra. E il tuo articolo, da questo punto di vista, non è persuasivo nella esaltazione di tutte le nostre posizioni passate e presenti, di stile di tattica.

Ad ogni modo volevo e voglio assicurarti che è mia ferma intenzione continuare a porre nel partito, nel quale milito da circa trent'anni, la mia critica, la mia riflessione critica sulla nostra politica. E poiché tu hai citato una di quelle che definisci «sentenze cinesi» voglio solo aggiungere che non è questa la natura di un processo di «lotta-critica» trasformazione che non credo riguardi soltanto le mie posizioni, ma tutti i compagni che, in un modo o in un altro, hanno contribuito a trasformarsi appunto. Ma non senza lotta, non senza critica, non senza una seria, lunga e approfondita discussione. Cordialmente Alberto Jaciobello

Questa lettera conferma pienamente ciò che abbiamo avuto già modo di dire. Non abbiamo parlato di folgorazione, ma di una critica, di una critica che si è svolta regolarmente nel partito e nelle battute in un franco e aperto dibattito. Il problema è che parte della oggettività non è quello di questa o quella interpretazione della rivoluzione culturale cinese, ma di una parte oggettiva con cui viene riferita la posizione del nostro partito nel momento in cui si ritiene di dover criticare e attaccare da parte di chiunque, compagno, amico o avversario che egli sia. Questa oggettività, nel caso di questa lettera, è quella di tutto sia per ciò che riguarda la nostra politica internazionale sia per ciò che riguarda la nostra politica interna, come abbiamo disamato documentato.

In assenza di una corretta rappresentazione della nostra politica, non c'è critica, ma deformazione: contro di cui noi ci siamo battuti e ci battiamo. E dobbiamo farlo non per continuare una discussione vera. Una discussione degna di questo nome può nascere soltanto, infatti, se si parte dalla oggettività. Questa discussione vera e autentica è permanente nel nostro partito. Essa non viene meno e non cede quando si pongono in campo, per comodità polemica, contrapposizioni di varia natura: dalle deformazioni che può nascere all'idea che questo caso dimostra — che un attacco privo di ogni fondamento e tale da prestarsi alle speculazioni contro la nostra politica.

Per lo svolgimento del dibattito noi comunisti abbiamo tutti insieme scelto regole precise, che determinano la nostra linea di condotta. In primo luogo, l'unità di posizioni e la assidua ricerca di una unità non formale. Il richiamo al rispetto di queste regole non è un nostro diritto, ma un preciso dovere: verso i lavoratori che danno fiducia a questo Partito, verso l'insieme dei compagni, verso noi stessi. Il nostro Partito attraverso la discussione, attraverso la lotta, attraverso la critica e la autocritica ha formato un immenso patrimonio umano che è al servizio della classe operaia e del popolo italiano. Non c'è dubbio che, su questo terreno, ognuno può costruirne sempre meglio la propria medesima formazione.

P.S. — Alcuni quotidiani, come «l'Unità», hanno voluto perdere questa occasione per imbastire una montatura anticomunista. Naturalmente, per farlo, debbono lavorare di fantasia e, come è per loro abitudine, falsificare il vero. Il Corriere della Sera, intitolato in prima pagina: «Chi è costato caro capire la Cina? Ma costoro trascurano, per sostenere questa sciocchezza, la logica e i fatti. La logica: l'articolo per capire la Cina il nostro redattore è stato inviato laggiù dal suo giornale e dal suo Partito, anche se, com'è ovvio, per capire la Cina non è necessario soltanto un viaggio giornalistico. E trascurano i fatti: giacché l'oggetto della nostra critica non è stato un errore, ma un errore da una parte che lo sia, come direi, un po' frivolo e un po' arrogante, che sarebbe stato più grave che il partito mi abbia affidato con leggerezza l'incarico che io ho ricoperto nel giornale e che con un certo legerismo mi è stato concesso di mantenere così a lungo. In realtà tutti i compagni dell'Unità e i compagni dirigenti del partito sanno che non sono mai stato negli anni al centro di portare nel partito, nelle sedi opportune, la problematica che costituisce l'ossatura del mio libro. Se non sono mai stato in pubblico, a rendere pubbliche, cioè, le mie risposte alle domande sulla Cina e all'attorno, è un fatto che il nostro partito è stato perché io ho creduto e credo che un gesto di questo genere avrebbe potuto servire, e che non ho mai avuto il servizio, ad accelerare i tempi di una discussione che io considero necessaria e urgente. Un gesto che a questa discussione non ho potuto contribuire alcuno. È possibile, anche se né tu né io possiamo giudicare con la necessaria obiettività, che il nostro partito, aver posto l'esigenza della discussione e non già per suggerire la conclusione che noi si sceglia un «modello» cinese, non sia stata una scelta di parte del libro che possa autorizzare una simile interpretazione — ma per affermare la necessità di guardarsi attorno, di riflettere, di vivere, con occhi aperti. Tu dici che noi lo abbiamo sempre fatto e lo facciamo. Francamente a me non sembra. E il tuo articolo, da questo punto di vista, non è persuasivo nella esaltazione di tutte le nostre posizioni passate e presenti, di stile di tattica.

Ad ogni modo volevo e voglio assicurarti che è mia ferma intenzione continuare a porre nel partito, nel quale milito da circa trent'anni, la mia critica, la mia riflessione critica sulla nostra politica. E poiché tu hai citato una di quelle che definisci «sentenze cinesi» voglio solo aggiungere che non è questa la natura di un processo di «lotta-critica» trasformazione che non credo riguardi soltanto le mie posizioni, ma tutti i compagni che, in un modo o in un altro, hanno contribuito a trasformarsi appunto. Ma non senza lotta, non senza critica, non senza una seria, lunga e approfondita discussione. Cordialmente Alberto Jaciobello

Questa lettera conferma pienamente ciò che abbiamo avuto già modo di dire. Non abbiamo parlato di folgorazione, ma di una critica, di una critica che si è svolta regolarmente nel partito e nelle battute in un franco e aperto dibattito. Il problema è che parte della oggettività non è quello di questa o quella interpretazione della rivoluzione culturale cinese, ma di una parte oggettiva con cui viene riferita la posizione del nostro partito nel momento in cui si ritiene di dover criticare e attaccare da parte di chiunque, compagno, amico o avversario che egli sia. Questa oggettività, nel caso di questa lettera, è quella di tutto sia per ciò che riguarda la nostra politica internazionale sia per ciò che riguarda la nostra politica interna, come abbiamo disamato documentato.

In assenza di una corretta rappresentazione della nostra politica, non c'è critica, ma deformazione: contro di cui noi ci siamo battuti e ci battiamo. E dobbiamo farlo non per continuare una discussione vera. Una discussione degna di questo nome può nascere soltanto, infatti, se si parte dalla oggettività. Questa discussione vera e autentica è permanente nel nostro partito. Essa non viene meno e non cede quando si pongono in campo, per comodità polemica, contrapposizioni di varia natura: dalle deformazioni che può nascere all'idea che questo caso dimostra — che un attacco privo di ogni fondamento e tale da prestarsi alle speculazioni contro la nostra politica.

Per lo svolgimento del dibattito noi comunisti abbiamo tutti insieme scelto regole precise, che determinano la nostra linea di condotta. In primo luogo, l'unità di posizioni e la assidua ricerca di una unità non formale. Il richiamo al rispetto di queste regole non è un nostro diritto, ma un preciso dovere: verso i lavoratori che danno fiducia a questo Partito, verso l'insieme dei compagni, verso noi stessi. Il nostro Partito attraverso la discussione, attraverso la lotta, attraverso la critica e la autocritica ha formato un immenso patrimonio umano che è al servizio della classe operaia e del popolo italiano. Non c'è dubbio che, su questo terreno, ognuno può costruirne sempre meglio la propria medesima formazione.